



Un grande cerchio ruota in modo che l'olio lubrificante che lo cosparge non coli a terra... **Arcangelo Sassolino**, artista del Padiglione di Malta alla Biennale 2022, presenta nuovi lavori a Lugano: «Un territorio inesplorato, non più rigido»

Anche la scultura è diventata liquida

di FEDERICA LAVARINI

Violenza casuale è l'opera che attende il visitatore all'ingresso del nuovo percorso espositivo di Arcangelo Sassolino, intitolato *No flowers without contradiction*, a cura di Luca Massimo Barbero, inaugurato il 20 settembre nella sede svizzera di Repetto Gallery, a Lugano. La galleria ha esposto l'opera per la prima volta a Londra, nel 2017, ma, dopo molti anni, le travi in legno e il suono, ogni volta diverso e sinistro, creato dalla rottura provocata dal pistone idraulico industriale, rappresentano un ciclo che appartiene al passato dell'artista. Le travi della mostra attuale sono invece ricavate dagli alberi abbattuti dalla tempesta Vaia, che nel 2018 ha colpito, con una violenza senza precedenti, l'altopiano dei Sette Comuni di Asiago e altre aree del nord. Nella nuova mostra, Sassolino porta un'opera, *No memory without loss*, che, afferma, «rappresenta una nuova fase, nella quale mi sto lentamente liberando dai capisaldi del passato, anche italiani, per iniziare a camminare in un territorio mio».

La scultura, appesa come un quadro, è una grande figura a forma di cerchio sulla quale è cosparso olio industriale nero, che, grazie a un calibrato movimento rotatorio, solo in piccola misura cade a terra e si ridistribuisce per la maggior parte sulla superficie dell'opera. «Quello che più mi interessa — spiega a "la Lettura" l'artista vicentino, noto a livello internazionale — è la possibilità per la scultura di diventare, in qualche modo, liquida».

L'idea di una scultura liquida, che riecheggia la società descritta da Zygmunt Bauman, era già presente nel Padiglione di Malta alla Biennale di Vene-

zia del 2022, dove ha presentato «Diplomazija Astuta». Cosa mette in evidenza questo «passaggio di stato» della sua scultura?

«Quelle gocce luminose che, nel buio del padiglione, scendevano dal soffitto e cadevano nelle vasche d'acqua erano acciaio fuso a 1.500 gradi. Erano il mio omaggio alla *Decollazione di San Giovanni Battista* a La Valletta, un capolavoro assoluto della storia dell'arte di uno dei più grandi maestri della pittura, Caravaggio, che ha fatto della luce una rivoluzione. Per me era importante spingere il limite della materia in una direzione nuova: quelle gocce, nella loro totale instabilità, erano una piccola metafora della vita, del suo fluire incessante. Dopo quella Biennale è come se fossi approdato in un territorio nuovo e inesplorato, che sento molto personale, in cui la scultura, da solida, fissa e rigida, diventa fluida, forse più in sintonia con i tempi attuali e con la complessità del presente».

In «Geografia del conflitto» affianca e stringe in una morsa d'acciaio delle lastre di marmo provenienti da Paesi dove ci sono guerre o situazioni politiche instabili, come Israele, Cina, Stati dell'ex Unione Sovietica, Turchia... assieme a Paesi, come l'Italia, dove la guerra non c'è. Luca Massimo Barbero, nel catalogo, scrive che, per noi, i conflitti sono «derealizzati» poiché li vediamo solo sui social e in tv e tendiamo a confondere «il reale con il muscolare»...

«Il titolo dell'opera è decisamente legato alla complessità del momento storico: duemilacinquecento anni fa Eraclito diceva che "il conflitto è il padre di tutte le





cose”, un’affermazione sempre più vera ai nostri giorni. Nella mia arte, ogni oggetto è una forma in cui alberga un conflitto latente, pronto per essere attivato, come se al suo interno ci fosse un potenziale conto alla rovescia. Soppesando scelte estetiche e caratteristiche dei materiali, mi affascinava moltissimo l’idea di avvicinare il più possibile questi marmi bellissimi, provenienti da luoghi che, seppur lontani, sono spesso accomunati da conflitti. Come tutti gli artisti, sono per la pace e, attraverso il mio filtro inconscio, do forma a oggetti tridimensionali, portatori di collisioni, equilibri, tensioni e di una possibile caducità, che potrebbe farli collassare all’improvviso. Le lastre di marmo in *Geografia dei conflitti* potrebbero cedere perché non c’è una progettazione tecnica sofisticata dietro al lavoro, ma tante prove di tenuta d’insieme dei pezzi. Molte di queste sono fallite».

Che cosa ispira la distruttività, manifesta o latente, che è il fulcro delle sue opere?

«Il concetto di distruttività, che in genere ha una connotazione negativa, io lo traduco invece come azione, soprattutto per alcune opere del passato, tra queste *Violenza casuale*: distruzione è mandare in scena azioni ogni volta diverse e, come in una performance, visualizzare il tempo, fare in modo che la scultura si animi, cambiando forma davanti ai nostri occhi».



Il suo approccio ingegneristico nel rappresentare i conflitti è radicato nel ricco tessuto industriale veneto e, in un saggio del catalogo, Paolo Repetto accenna al «materiale principale col quale si è devastata buona parte del Nord industriale», alludendo alla serie «Cementi». Ha mai immaginato un’arte legata da questo contesto?

«Uno dei vantaggi di essere radicato nella provincia veneta del nord-est è poter accedere a una quantità straordinaria di materiali e di ricerche. Il Veneto, per me, funziona su due livelli: uno ti permette di trovare aziende, tecnologia, manovalanza; un altro è il caos urbanistico, che vede la compresenza di ogni possibile stile: è il delirio estetico della provincia veneta che, ahimè, è diventata anche la provincia italiana. Potrei fare una carrel-

lata di come sono fatti gli edifici, dei contrasti e degli stili che rasentano il kitsch e il naïve. Nonostante ciò, questi materiali e questa estetica surreale sono per me un humus ideale per produrre, un motivo ispiratore. Non si può scappare dalle proprie radici perché, credo, l’unico modo per tentare di dire qualcosa di originale è capire chi sei e, lavorando, cercare di far sbocciare qualcosa di nuovo. È un fardello un po’ pesante, sebbene a me molto caro».

Come artista, parte da una formazione non accademica. Cosa programma di fare prima di diventarlo?

«Quando scelsi l’università mi iscrissi a Ingegneria perché ero convinto fosse adatta al mio modo di “pensare in tridimensionale”. Da bambino, la mia più grande passione era creare oggetti e giochi di vario tipo, fino a quando mio padre, vedendone uno particolarmente interessante, decise di brevettarlo. Un’importante azienda americana nel settore dei giocattoli acquisì la licenza e mi chiese di lavorare per loro. Lasciai quindi l’università e lavorai a New York per diversi anni. Quel gioco è stato uno spartiacque per la mia vita, la mia fortuna: fu in America che scoprii l’arte e, da allora, non l’ho più abbandonata. Anche se non sono diventato ingegnere e, oggi, per le mie opere mi avvalgo di professionisti come loro, quando si tratta di forze invisibili sui materiali mi viene tutto in modo intuitivo, come se avessi un’empatia con la materia».

Che cosa ci insegna questo «imprevisto»?

«L’importanza di abbandonare la testardaggine e di lasciarsi trasportare dalle possibilità che si manifestano lungo il percorso. Capire che “qualcosa sta succedendo” può diventare molto più interessante della nostra idea di partenza; è questa la parte più bella del lavoro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





i

L'artista

Arcangelo Sassolino (qui sopra) è nato a Vicenza nel 1967, dove vive. La sua poetica abbraccia elementi che vanno dal Futurismo all'Arte Povera (Giovanni Anselmo in particolare).

Ottiene visibilità internazionale a Parigi nel 2008, nella rassegna *Superdome* al Palais de Tokyo, dove presenta *Afasia 1*, opera in acciaio che spara in modalità random bottiglie in vetro a 970 chilometri orari contro una parete d'acciaio. Accosta metalli, vetro, legno, marmo, pietre, oli industriali, di cui sfida la resistenza fino alla possibile rottura dovuta alla pressione reciproca. Sue personali sono state ospitate, tra gli altri musei, al Macro di Roma e al Contemporary Art Museum di St. Louis negli Usa

L'appuntamento

La mostra, fino al 18 gennaio alla Repetto Gallery di Lugano, si avvale di un catalogo edito da Magonza (pp. 108, € 30), con un dialogo tra l'artista e il curatore e due saggi di Paolo Repetto e Andrea Cortellessa

Le immagini

In alto: quattro opere in mostra: *Ipotetica* (a sinistra), lastre di vetro tenute da una morsa; *No memory without loss* (a destra), cerchio roteante ricoperto di olio industriale; *Controspinta bianca*, perno metallico che inchioda al muro una risma di fogli, e *I.U.B.P. (In un brodo primitivo)*, pneumatico costretto in una cornice d'acciaio. Da sinistra: *Geografia del conflitto* e *Violenza casuale* (© Vincenzo Miranda)



